

ROBERTO MION

Legno

e altre occasioni da vivere

Conversazione con Gianni Montagni

Ottobre 2018

©Roberto Mion 2018

©Gianni Montagni 2018

*Dedicato alla mia famiglia:
Laura, Michele, Monica*

«Si può apprendere un'arte solo nelle botteghe di coloro che con quella si guadagnano la vita» (**Samuel Butler**, *Erewhon* 1872).

«Il legno è materia nobile e strana, non è più terra e carne non è ancora; è come il latte che non è sangue ma è già più che acqua. (**Luigi Santucci**, *Volete andarvene anche voi?* 1968).

«La parola del legno
non è uniforme,
è una polifonia
di rumori ardenti
che hanno come diapason
le foglie mosse dal vento» (**Alda Merini**, *Legno*, 2013).

«Il legno comunica calore, naturalezza, gentilezza. Se lo carezzi ricambia con le carezze. E quando comincia a mostrare i suoi difetti e le sue crepe, capisci che non è un oggetto morto, ma un essere che vive e che si trasforma». (**Fabrizio Caramagna**, *Aforismi*)

Si scrive *legno*, si legge natura, lavoro, vita, famiglia e tante altre cose. Perché la vita di un falegname non è fatta solo di trucioli e di superfici calde e levigate, di profumi naturali. C'è una bottega, ci sono i committenti, ci sono i progetti, i problemi di tutti i giorni.

Ne parlo con Roberto Mion, artigiano del legno e creativo di natura, pronto a svelarsi senza remore quando si affronta il tema vasto dell'arte cui ha legato la sua esistenza: «Sì. Credo sia proprio così: a un certo punto della vita, né troppo presto né troppo tardi, sento proprio il bisogno di raccontare questa esperienza, anche per illustrare ciò che abbiamo costruito, in situazioni semplici e in situazioni complesse, ma sempre coi nostri soli mezzi», mi dice.

-Una frase per cominciare, ce l'hai?

«Hai presente come Collodi comincia il suo Pinocchio? “C'era una volta un pezzo di legno”. Ecco, forse sono anch'io un po' Geppetto, perché c'è sempre un pezzo di legno all'inizio della vita di un falegname, e non c'è falegname che col legno non parli».

Conversare con un falegname che ama il suo lavoro è una di quelle esperienze rare che ti fanno conoscere e apprezzare aspetti inediti della nostra variegata umanità.

Roberto Mion, 54 anni e più di trenta passati in bottega, nonostante gli studi avviati in Architettura a Venezia, vuole parlare di falegnami, ma non solo, e del legno che definisce “una delle più belle occasioni da vivere”. Lui questa occasione l’ha colta al volo e ora mi ripete con orgoglio: *«Sono un falegname»*.

-Vuoi dirmi che sei un artigiano e anche che hai un rapporto tutto particolare col legno?

«Questo e quello. La nostra è una bottega, non è un’industria e non lo sarà mai, anche se siamo in grado di lavorare su una media di almeno cinque progetti alla volta. Facciamo arredamenti e tutto ruota attorno al legno, che è stato per me il primo amore ed è tuttora la materia prima che prediligo. Perché il legno è natura e forma».

-Natura e forma? Cosa vuoi dire?

«La settimana scorsa, per il ponte del Primo maggio, sono andato in montagna, nelle Dolomiti, con la mia mountain bike, come d’abitudine. Il bosco mi è venuto incontro con i suoi abeti verdi, i suoi larici, le sue ombre fitte e le sue luci improvvise: il mio Primo Maggio, fatto di natura e di legno che vive. Ecco: il legno è natura. Sempre quando lavoro io penso agli alberi, e qui c’era addirittura qualcosa di più, mi sentivo alle radici del mio lavoro. Quando mi sono fermato a riposare e sono sceso di bicicletta, mi sono seduto sull’erba appoggiato a una catasta di tronchi già tagliati, pronti per essere avviati alla segheria: insomma, il legno che si prepara a diventare forma, a rivivere

in mille modi diversi nelle mani dei falegnami».

-Ne parli come se lo sentissi già tuo quel legno.

«Il legno ogni falegname ce l'ha nel nome stesso, fa-legname, come ci ricorda il dizionario della lingua italiana, con quel verbo fare che sta per lavorare. E lavorare è vivere».

-D'accordo per *falegname*, parola antica. Ma qui, a Zianigo, siamo in terra veneziana...

«...allora vorresti chiamarmi marangòn com'era al tempo della Serenissima? Il discorso non cambierebbe, tanto più che quel mestiere allora era così importante da pretendere anche delle precise distinzioni: marangòn de grosso era il carpentiere e il maestro d'ascia, come quelli che lavoravano all' Arsenal, marangòn da sutìlo era quello che si dedicava ai lavori fini, marangòn de remessi era quello che faceva impiallicciature. C'era anche il marangòn de soaze, quello cioè che intagliava cornici, ma il termine è passato nel tempo anche a indicare un artigiano di poco conto».

-E sai anche come mai si è arrivati a questo *marangòn* così diverso da *falegname*?

«È un'altra storia, tutta veneziana, che però in parte ha avuto a che fare anche la mia esperienza di vita, quando ho progettato e costruito con mio padre una batàna, una barca tutta nostra. Ed è una storia che ha a che fare anche con quella della nostra bottega, almeno per un certo periodo, quando nei cantieri veneziani arredavamo le grandi navi, proprio facendo rivivere quel ruolo del marangon nella costruzio-

ne, arredo e manutenzione della navi, senza le quali l'antica Repubblica non sarebbe esistita. Perché – dicono ancora i dizionari – la parola deriva dal francese antico marenc, italianizzato in mareconus, che vuol dire semplicemente “marino”. Insomma, alle origini il marangon era il maestro d'ascia che riparava sott'acqua le falle delle imbarcazioni».

-Senti, antico il nome, antico il mestiere, ma non ti sembra che sia un po' superato oggi che tecnologie, industrializzazione e vendita nei centri commerciali sembrano relegarvi in un ruolo d'élite che può diventare anche un po'scomodo?

«È tutto relativo, perché le tecnologie devi saperle dominare, l'industrializzazione è un processo ritenuto da molti inevitabile, che però finisce, quasi a contrasto, per valorizzare il ruolo dell'artigianato e della qualità che quest'ultimo garantisce. E paradossalmente i centri commerciali di per sé possono offrire nuovo mercato a tutto, talvolta perfino anche al prodotto di eccellenza. Anche se a noi non interessa, perché lavoriamo per una committenza che ci chiede arredi su misura e idee originali, e arredi per qualunque funzione, qui, a Venezia, a Roma a Parigi, ovunque».

-Venezia, Roma, Parigi..?

«Certo, e sono tutti lavori che ci premiano dal punto di vista dell'esperienza. Venerdì scorso abbiamo completato un lavoro a Venezia per un gruppo svizzero di giovani architetti pieni di talento guidati da

Maurizio e Stefano Ghisleni, per i quali abbiamo arredato una porzione di palazzo, piano nobile e mansarda. Ma già ieri eravamo a Roma per ascoltare le richieste di un cliente che ha bisogno di rinnovare l'arredo del suo alloggio in centro storico. E per noi non è una novità, perché a Roma abbiamo lavorato molto, potrei citarti, tra l'altro, Castel Sant'Angelo, Monteverde, Via della Lungara, con alloggi arredati da noi completamente».

-Un'attività decisamente impegnativa, tutt'altro che ordinaria.

«Certo, avere committenti così è una fortuna, perché lavorando con persone talentuose cresci anche tu. E io considero una fortuna anche l'aver avuto sempre clienti molto esigenti».

Zianigo di Mirano, entroterra veneziano. Un cartello modesto invita a uscire dalla provinciale e a prendere la stradina di campagna che si ostina a portare il nome orgoglioso di **via Desman**, a ricordo del “*decumano massimo*” di quel bimillenario graticolato romano che qui terminava il suo percorso. Solo un'indicazione: **Mion Antonio Arredamenti**. Nessun grande stabilimento, un paio di capannoni, una villetta tra il verde. Ma si tratta di un insediamen-

to storico, almeno tre generazioni.

Siamo qui perché cerchiamo un falegname: dobbiamo allungare una libreria in vista di un trasloco imminente. Questo “arredamenti” è forse quello che ci serve. Parcheggiamo, entriamo in un ufficio sobrio dove una giovane signora prende nota con cura delle nostre richieste

Comincia così, quasi per caso, il nostro incontro, felice e fortuito, con una delle realtà più singolari dell’arredo veneziano, tra *design* e tecnologie d’avanguardia, gusto raffinato e padronanza dei legnami, studi artistici e piena consapevolezza degli spazi. Due pomeriggi dopo quella prima sosta in via Desman, il primo dei protagonisti di questa storia, Roberto, è già a casa nostra per valutare il lavoro richiesto. E comincia con lui un dialogo su tutto: famiglia, traslochi, figli, professioni, mondo».

-Roberto, ti ricordi quanto abbiamo parlato in quel primo incontro?

«Me ne ricordo sì. Ma succede sempre così, e non per caso. Se un committente mi chiede un oggetto, un arredo che gli serve, prima di tutto mi interessa conoscere il committente. L’oggetto viene dopo».

-Detto così suona paradossale...

«Per niente. Tu non sai quanta gente intelligente e di gusto scopri in questo modo. E comunque, noi lavoriamo così».

Mion Antonio Arredamenti, dunque, è una falegnameria

storica fondata nei primi anni del Novecento e porta con sé storia, tradizione e arte nella **lavorazione del legno**. La sua storia prende il via con la costruzione di **barrique**, si affina poi nella **carpenteria**, con gli **infissi** e prime **cassette in legno** a moduli prefabbricati (anni 1940-1945). Dagli anni '90 del secolo scorso l'azienda si specializza saldamente nel settore del **mobile**, iniziando un percorso di rinnovamento con la **ristrutturazione di interni**, collaborando con studi di design, architetti ed esperti del settore. Tutte queste esperienze hanno permesso ad oggi di fornire un prodotto artigianale che risponde alle più moderne aspettative, per tecniche e materiali.

-Ma ora tu e la tua azienda lavorate su commissione...

«Appunto. Siamo come il sarto che ti fa il vestito su misura. Ma non si tratta della misura in metri e centimetri: c'è anche quella, ma non è la più rilevante. Noi prendiamo la misura delle persone, della loro sensibilità, del loro gusto, delle esigenze di vita. Ci dai una stanza e noi l'arrediamo tenendo presente che sarai tu a viverci dentro. Ci dai una casa e noi ti aiutiamo a viverla come vuoi tu, dalla cantina alla soffitta, se ti serve».

-Perché parli sempre al plurale?

«Perché non sono solo, e non potrei esserlo: il nostro è un lavoro di squadra. C'è da progettare, e io progetto, da adoperare macchine, e ci pensa mio fratello Giuseppe, c'è da scegliere legno e colori, e qui inter-

viene Francesco, l'artista che si è formato all'Accademia di Venezia, c'è da integrare materiali, e qui le esperienze si incrociano anche con il contributo di Carlo, fabbro e meccanico e falegname factotum. Ma ci vuole feeling, non è lavoro seriale ma tutto deve combaciare, a cominciare dalle teste. Per questo, ti ripeto, siamo una squadra, e la squadra è tutto. Inoltre abbiamo una storia che viene da lontano, è fatta di tanti incontri, tante esperienze diverse».

-Tutto questo sa un po' di arcaico, di superato, o comunque di aristocratico, proprio come il vestito su misura.

«È questione di punti di vista, ma è un tema che riguarda molto da vicino la cultura del vivere. Lo so che sembra strano, ma per noi non può essere diversamente, anche se oggi tutto sembra essere ridotto alla massificazione del gusto e quindi del prodotto».

-Adesso stai esagerando, e mi sembri anche un po' snob.

«Ma neanche per idea! È indubbio che sul piano del commercio, la presenza, per lo più ai limiti delle città, di grandi strutture che permettono di acquistare beni di diversa natura e prodotti merceologici anche molto lontani tra di loro, può rappresentare un vantaggio: entri in un negozio e acquisti una camera da letto e una cucina, vai nel negozio vicino e acquisti lenzuola e biancheria, sali con una scala mobile e hai la possibilità di piatti e stoviglie. Se non fosse che la cucina è da montare, una rapida discesa al supermercato ti garantirebbe l'acqui-

sto dei generi alimentari sufficienti a una cenetta per due».

-E non ti pare una bella cosa, sufficiente ad appagarti?

«Certamente no, anche se lì per lì non te ne accorgi. Perché ti comporti come se tu fossi destinato a far l'amore e a dormire in una camera da letto che non è stata costruita per te, a cucinare e mangiare tra mobili che non sono stati costruiti per te. Eppure nel corso della giornata ti capita mille volte di rivendicare la tua originalità: al lavoro o al ristorante, al bar o per la strada. Da sempre sei convinto di essere unico, non dico eccezionale, ma almeno unico, coi tuoi pregi e i tuoi difetti, ma unico. E invece...»

-Ma cosa c'entra?

«C'entra e come! Come è possibile che ci sia a Milano o a Torino o a Firenze o altrove, un centro di progettazione che, senza conoscerti, disegni quella che sarà la camera da letto tua e di migliaia di altre persone? Non sanno come sei fatto né con chi dormi: chiaramente la loro camera è un azzardo. E lo stesso si può dire per la tua cucina: la vita è fatta di abitudini, se chi ti costruisce la cucina non le conosce, la sua è solo una finzione, perché quella cucina dovrà andar bene a te e ad altre migliaia di persone. Al massimo potrai cambiare il colore: i pantoni esistono per questo».

-Ma cosa mi può succedere?

«Non sto qui a dilungarmi sulle centinaia di problemi che può dare un letto, con 5 cm in più o in meno di altezza, con una rete più o meno rigida, o una credenza coi cassetti più o meno agevoli, i ripiani, gli

sportelli, il lavello, la dispensa troppo piccola o troppo grande o troppo alta. Eccetera eccetera. Ma la domanda che prima o poi ti farai è: non esiste qualcuno che mi faccia questo mobiletto (o questo letto, o questa credenza, o questo tavolo) come piace a me e sulla misura delle mie esigenze? Naturalmente per farlo bisogna conoscerti, sapere i tuoi gusti, aver saggiato la tua sensibilità. La risposta, questa volta, non viene dal progresso, ma dal passato: esistono i falegnami, esiste la nostra squadra».

-Ma così non crescerete mai, non vi trasformerete mai in industria...

«Vedi che l'hai capito? Questo tipo di crescita che piace tanto alle statistiche, a noi non interessa, stiamo troppo bene così. Sogno di mantenere quello che abbiamo. Vogliamo aumentare la qualità non la quantità. E fortunatamente oggi esiste una grande realtà di persone, anche giovani, che apprezzano la qualità, che non snobbano l'Ikea – tanto per intenderci - ma vogliono combinare quelle soluzioni low cost con arredi più personalizzati, a misura del loro gusto e della loro intelligenza».

-Cosa c'entra l'intelligenza, adesso?

«C'entra, perché la prima forma di intelligenza è il rifiuto della massificazione. Non si tratta di rifiutare i consumi, ma di selezionarli a tua immagine, a tuo gusto».

-Eppure la crescita di un'azienda è importante. Perché rinunciarvi?

«Perché ci ucciderebbe. Le nostre misure ideali sono nella natura delle cose. Sono i numeri che parlano: in questa azienda artigiana nel 1945 lavoravano cinque persone, lo stesso numero che abbiamo oggi. Abbiamo provato a passare a sette, ma già l'organizzazione era troppo complessa. Non credere che non ci siano state fatte offerte anche allettanti perché dessimo alla nostra produzione una struttura più industriale, con pezzi in serie, mobili da vendere nei negozi di arredamento. Abbiamo sempre rifiutato e il tempo ci ha dato ragione».

-E qual è il segreto per mantenere i clienti?

«Non lo so. Forse non c'è. Forse siamo molto fortunati, lavoriamo con persone fantastiche, che ci arricchiscono con le loro stesse esperienze. Abbiamo anche noi un sito internet, ma ci serve per informare, non puntiamo sulla pubblicità».

Roberto Mion, dunque, cancella d'un colpo solo tutta la filosofia dello sviluppo che domina la nostra società del benessere almeno dagli anni Sessanta del Novecento, e si dichiara soddisfatto del suo lavoro a committenza, degli arredamenti personalizzati, del dialogo serrato con gli stilisti, del prevalere assoluto della creazione artistica sulla produzione di serie, per quanto buona sia la fattura.

-E perché i committenti dovrebbero fidarsi di voi? Non avete vetrine, né *show room*, avete solo macchine e computers. Se uno viene qui a vedere dove lavorate non ha neanche la soddisfazione di vedere uno stabilimento che da solo attesti una grande produzione.

«Ti risponderò con un dato di fatto: i committenti di noi si fidano, e non si tratta di creduloni. E quando vengono qui, magari da Zurigo o da Parigi, in questo angolo di campagna veneziana, si mostrano molto interessati al nostro lavoro. Non è la dimensione che convince il cliente, è la qualità. Quanto ai nostri arredamenti, vanno esposti persino in qualche salone specializzato, come quello di Milano, e comunque nascono dalla collaborazione con fior di architetti».

-Se tu dovessi fare un bilancio, diciamo, del lavoro dell'ultimo decennio, quali sono gli ambienti realizzati che tu continui a sentire "tuoi"?

«Tutti. Nessuno escluso, in qualunque città. Ciò che ho disegnato e su cui ho lavorato, mi piace. Non smette di piacermi».

-Potenza dell'essere artigiano, dunque?

«Forse. Comunque la cosa vera è che qui dentro abbiamo tutti una storia e io ti racconterò la mia».

-Allora cominciamo: a quanti anni hai messo piede nella bottega di tuo padre?

«Non so a quanti anni ho messo piede per la prima volta in una falegnameria, perché nella bottega, quella della mia famiglia, con mio pa-

dre e i miei zii, io ci giocavo fin da bambino. La chiamo bottega, nel senso di laboratorio artigianale, come si è sempre fatto a Venezia e nel suo territorio, e non solo. Ma sull'esperienza fatta dopo i vent'anni, quando, studi a parte, ho cominciato a lavorarci anch'io, ho tutta una serie di ricordi miei personali, di vita vissuta, che coincidono con la storia della bottega stessa, che è insieme è stato per me un luogo di produzione e una scuola».

-Una scuola? Non ti sembra di esagerare?

«Non esagero certamente, perché il nostro è un lavoro basato sul dialogo. Bisogna parlare. In una bottega ci sono diverse funzioni: c'è il progettista che immagina di riempire uno spazio in un certo modo, c'è il tecnico che usa macchine e strumenti per adattare il legno alle nostre esigenze, c'è il creativo che studia i colori che vanno meglio per quel luogo e per quel mobile, c'è chi sa abbinare arte del legno e arte del ferro o dell'acciaio, e sulla base dell'esperienza si adopera a risolvere i problemi che si presentano durante la produzione e quando i pezzi di arredamento vengono collocati negli spazi che li attendono. Ma lo si fa tutti assieme e quindi la prima funzione è quella di parlare».

-Parlare?

«Parlare tra di noi, innanzitutto, non ci sono barriere o compartimenti stagni, nel progetto ci siamo tutti. Ma ancora prima parlare con il committente, per capire cosa vuole davvero ma anche per indovinare, se si può, com'è fatto lui, come vede il mondo, come desidera vivere. Insomma, come ti ho già detto, che vestito vuole da noi. Il processo può

anche essere lungo, può richiedere anche mesi, perché si tratta di progettare, rendere realizzabile, scegliere i materiali, costruire dal nulla. Non abbiamo formati fissi da ripetere, ma esigenze sempre nuove da soddisfare. Giacché, e mi ripeto ancora una volta, il nostro mestiere è quello di vestire gli ambienti, e con loro chi li deve abitare, perché deve trovarsi a suo agio. E poi c'è la nostra storia che è fatta innanzitutto di luoghi».

-Per esempio?

«I luoghi non sono ininfluenti, ti educano, ti plasmano. Partiamo da Venezia, così l'esempio basta e avanza: è una città che ti educa all'arte e alla sensibilità. E nel nostro lavoro la sensibilità è tutto».

-Ma voi, alla fine, siete falegnami, L'arte è un'altra cosa, ben più grande, potrebbe obiettare qualcuno.

«Ti dirò, lascia stare i Tiziano e i Tintoretto, con le cui opere comunque conviviamo da sempre. Dietro il nostro essere falegnami c'è un bagaglio di cultura e di arte che è difficile trovare nei testi. Non è che i nostri genitori abbiano lasciato scritti dei trattati; ci hanno trasmesso l'arte attraverso il lavoro quotidiano e l'educazione alla ricerca costante. A noi, la capacità di lavorare il legno, e i mille modi per farlo, ci sono stati trasmessi non dai libri, ma da persone che di quest'arte vivevano. E allora vedi che anch'io adopero la parola "arte", con buona pace dei critici aristocratici. L'arte è anche emozione e a me lavorare il legno emoziona ancora, lo considero un valore aggiunto, è un nostro punto fermo anche di fronte ai vari succedanei del legno che ci

vengono proposti giorno dopo giorno».

-Sucedanei del legno?

«Non stupirti. Ormai l'industria dei pannelli ti propone materiali che costano un quarto del legno buono, quello delle essenze che usiamo noi. A prima vista sembrano facili da lavorare, ma poi scopri a tue spese che sono sterili, non hanno anima, non hanno cultura e tantomeno si prestano a fare arte. E comunque ai nostri vecchi clienti non interessano, perché loro hanno ormai una sensibilità più sviluppata, e ai nuovi nemmeno li proponiamo. Teniamo duro anche nel loro interesse, anche se, ti assicuro, non è sempre facile.».

-Quanto ha contato tuo padre nella tua formazione?

«Io di mio padre sono sempre stato innamorato. A lui devo molto. Era una persona molto precisa, intelligente e sensibile. Ricordo che si scriveva tutto, aveva un'agenda in cui annotava anche le cose minime, ma anche come fare le lavorazioni, le modanature che sceglieva per questo o quel mobile, anche se era del '26 e aveva fatto soltanto la scuola elementare e la post-elementare di allora. Ma, a ben vedere, nella mia formazione, e in quella di mio fratello Giuseppe, è confluita un'intera tradizione di famiglia, almeno a partire da mio nonno Giuseppe e da almeno tre dei suoi figli, soprattutto da mio padre, che ha finito per dare il nome all'azienda, e da mio zio Giorgio che ha sempre vissuto con noi».

-Altri punti di riferimento nella famiglia?

«Certamente lo zio Libero Gallo, cognato di mio padre. Da sempre

aveva lavorato nel settore nautico, con un bagaglio di esperienze raccolte nei cantieri di mezzo mondo. È stato un consulente per tutti ma in particolare un saggio consigliere per me nei miei primi lavori di progettazione».

-Di tuo padre mi hai già detto e della famiglia in cui sei nato. Ma quanto conta ora nel tuo lavoro la tua famiglia, quella che hai costruito con tua moglie Laura?

«Tutto. La famiglia mi è indispensabile. Senza la mia famiglia, la mia attività di creativo forse non avrebbe senso. Potrei tornare a pescare o a fare chissà cosa. Mia moglie Laura è fondamentale, viene subito dopo mio padre. Sono state queste le due persone che mi hanno dato fiducia. Tutta la fiducia di cui avevo bisogno. Credo che questo sia stato, e resti, il valore più grande».

-Quindi mi dici che per questo lavoro la vita di coppia è fondamentale.

«Io parlo per me: sì, per me è fondamentale. Forse è per questo che quando sono via, dove il lavoro mi porta, la cosa più bella per me è sentire casa, moglie e figli. Mi dà un equilibrio pazzesco. Ne ho bisogno. E poi mia moglie e i miei figli mi accettano come creativo, e non è poco».

-Sarà perché ti sei sposato molto giovane?

«Forse. Diciamo che mia moglie mi ha allevato. A parte il fatto che ho avuto la fortuna di conoscere la sua famiglia, suo padre dal quale ho

imparato sobrietà e umiltà, valori che ancora oggi conservo e che per me restano valori aggiunti».

Sembra quasi una battuta da teatro dialettale, questa della moglie che l'ha allevato. Eppure copre alcuni strati di verità, l'uno diverso dall'altro e ognuno relativo a particolari condizioni della vita del giovane Roberto. Riguardano il rapporto con la natura, le condizioni di salute, la prima intensa esperienza di vita in comune, i figli Michele, ora ingegnere, qui in Veneto, e Monica, biologa marina nel nord-Europa.

Ma forse è solo una delle facce molteplici della vita di un falegname speciale come Roberto, che ha trovato nel rapporto con la sua donna una particolare molla che lo sollecita a non ridurre il lavoro a un ciclo di ore in bottega o presso la committenza, ma che lo spinge anzi a confrontarsi, sia in bottega che fuori, con alcuni problemi nodali: il rapporto con la natura e la voglia di bellezza, il coraggio di progettare e l'attrazione per i materiali e per la loro storia, si tratti di tronchi fossili da cui poter ricavare cartelle di particolare valore cromatico o vecchi tini di rovere o di castagno che

hanno assorbito decenni di Chianti o di Merlot e ora si offrono a nuove occasioni di arredo raffinato.

Per questo intervistare Roberto Mion non è facile, e ti tocca inseguire il gomito di un discorso che rotola via dal design e dalle regole costruttive per scivolare sulla neve delle uscite invernali, arrampicarsi sui sentieri delle *mountain bike* per ridiscendere sui chilometri del maratoneta che batte i *masegni* veneziani, tornando poi a parlare di economia e di restauro conservativo, fino a immergersi definitivamente nell'acqua di una piscina.

«Tutto quello che vedi qui, la capacità che mi è riconosciuta di progettare e di costruire insieme agli altri, di vestire gli ambienti, di trattare i materiali, nasce paradossalmente da un semplice regalo di Laura di tanti anni fa: un corso di nuoto».

-Vuoi prendermi in giro?

«Neanche per idea. Devo andare indietro almeno agli anni Novanta del Novecento. Laura ed io eravamo già sposati ed erano già nati anche Michele e Monica, i nostri due figli. Io compivo gli anni e Laura mi regalò un corso completo di nuoto alla piscina comunale. È stata l'esperienza che ha fatto esplodere in me un nuovo legame con la natura e un'attività sportiva molteplice che prima credevo mi fosse interdetta».

-Perché interdetta?

«Perché fin da bambino soffrivo d'asma e, come si usava allora, venivo

tenuto come una statua sotto una campana di vetro. C'era il terrore che peggiorassi, che restassi invalido. L'unica attività concessa era lo sci, perché si praticava d'inverno in montagna e quindi i miei erano tutti convinti che mi facesse bene. Tra l'altro debbo a una gita in pullman per andare a sciare anche il primo incontro con Laura, il 1 dicembre del 1980. Lo ricordo ancora: lei aveva 15 anni e io 17, e il legame fu perfezionato soltanto due anni dopo, al Capodanno del 1982».

-Amori a parte, com'è la storia della piscina?

«Come ti dicevo, soffrivo d'asma e non facevo praticamente attività fisica, tranne lo sci. Le lezioni di nuoto che Laura mi regalò mi aprirono la strada a una vera e propria attività sportiva, grazie ai consigli di medici lungimiranti che mi liberarono dalla gestione arcaica della mia asma. Da allora accanto alla piscina scopersi la corsa, con le memorabili maratone a Venezia, e scopersi anche la bicicletta che presto diventò mountain bike».

-Cosa c'entra tutto questo col tuo lavoro?

«C'entra perché lo sport da molti anni è trasversale al mio lavoro. È lo sport che mi ha liberato dal pericolo di fare l'artigiano sedentario, mi ha restituito alla natura con i suoi spazi e le sue bellezze, mi ha anche dato più coraggio nell'osare nuove proposte, nuovi progetti. Mi ha impedito di restare attaccato alla vecchia routine degli infissi, tanto per fare un esempio».

-E questo basta per valutare l'importanza di Laura nella tua crescita?

«No di certo, ma è un buon punto di partenza. Quando dicevo che Laura mi ha allevato, non facevo una boutade. Semplicemente ricordavo quante volte lei mi ha supportato nei momenti critici, che in questi anni non sono stati pochi. E lo ha potuto fare non solo perché da tempo lavora con noi e segue con nostra cognata il settore amministrativo, ma soprattutto perché ha vissuto con me tutti i passaggi cruciali che ci sono stati nel mio lavoro. Credi, per esempio, che sia stato facile decidere, assieme a mio padre ovviamente e a mio fratello Giuseppe, che aveva ereditato il nome del nonno, di far solo mobili, e possibilmente su misura? Allora l'edilizia tirava alla grande e continuare con gli infissi, strutture abbastanza seriali, sarebbe stato certamente meno impegnativo ed economicamente più sicuro e redditizio. Ma io volevo creare, e questo imponeva una scelta che poteva essere una grande difficile sfida».

-E tu ti sentivi sostenuto da lei?

«Mi fidavo pienamente del suo giudizio perché sapevo che la molla più importante che la spingeva era l'amore per me: la volontà di essermi vicino e di vedermi realizzato. Quindi non c'era solo la saggezza e l'equilibrio del giudizio, che pure in lei sono notevoli, ma c'erano anche l'amore e la fiducia. Sembrano sentimentalismi e invece sono scelte concrete: alla fine sono state anche premiate. Ancora oggi Laura si presta a farmi da consulente all'inizio di una committenza, quando

porto a casa la fotografia degli ambienti e devo individuare le esigenze vere del committente. E in questo lei è insuperabile. Del resto, è una questione di metodo che investe tutta la vita della coppia: il “cosa ne pensi?” è un’operazione scontata, una domanda irrinunciabile. Con tutto ciò che ne consegue».

-Anni faticosi, comunque, a quanto mi dici.

«Certo, sono stati anni che hanno richiesto un impegno costante e smisurato, si trattava di costruire qualcosa che ancora non c’era, che era soltanto sognato, ma la cosa bella è stata sempre farli assieme questi anni. Avevamo anche la barca, era la nostra casa delle vacanze».

-La batana di cui parlavi prima?

«Sì, quella. L’avevo disegnata assieme a mio padre, poi avevamo fatto il modellino in scala 1:10, poi era venuta la costruzione della barca vera e propria in abete. La tenevamo a Cortellazzo, era il luogo dei nostri fine settimana e delle nostre vacanze. Laura ci ha allattato i bambini, io ho ripreso a pescare, visto che la pesca è sempre stata una mia passione. Ho ancora ricordi bellissimi di quei giorni».

L'amore, la famiglia, il lavoro. Ma poi qualunque storia
che parli di lavoro e di aziende, anche solo artigianali,

è fatta di persone, di conoscenze reciproche e di esperienze comuni. Anche Roberto Mion lo sa e lo ha sperimentato.

-Puoi farmi qualche esempio di queste vostre esperienze speciali?

«Di esempi ne ho tantissimi. Posso partire dal dott. Fulvio Spinazzi e il suo Euresidence, la collaborazione con lo Studio Kairos, la frequentazione con l'ing. Massimo Bonetti, che aveva guidato la progettazione del SISAMO, il primo armadio complanare che ha vinto il "compasso d'oro". Poi c'è l'ing. Franco Pianon con la Legge speciale per Venezia e i lavori sulle Ville Venete, la frequentazione con la Soprintendenza alle Belle Arti, il primo centro di lavoro CNC. Poi sono venute le Grandi navi, infine l'incontro con Roberto Palma e l'Inotex e fin qui si tratta di clienti istituzionali o di marchi con collegamenti industriali».

-E con i clienti privati?

*«L'elenco sarebbe lungo, quel che conta è la sostanza di questa esperienza di anni: sviluppo dell' interior design, studio più dettagliato del mobile, ricerca continua di materiali e finiture, tutte esperienze che hanno contribuito alla crescita personale e alla gestione dei **lavori fuori porta**, altro capitolo che – come già si diceva - ci ha portato, e ci porta tutt'ora, non solo a **Venezia**, ma a **Padova, Roma, Firenze, Parigi**. E sono molti gli incontri che ti possono cambiare la vita e far crescere».*

Roberto racconta e ci fa intravedere aspetti quotidiani di questa sua vita: sono le 6.45 del mattino di un giorno qualunque, è in treno, da poco partito da Padova per Roma dove ha un appuntamento di lavoro. Viaggiare non gli pesa, ha modo di pensare. Come saranno questi probabili clienti? Mah! Al telefono comunque gli sembrava una signora dei modi gentili... poi si vedrà. Del resto egli sa bene che questa è una delle sfaccettature più importanti del suo lavoro: l'opportunità di conoscere molte persone, eterogenee tra loro e ognuna con esigenze e sensibilità diverse, che ogni volta lo arricchiscono di esperienze nuove.

-Ma è così importante conoscere la gente per la quale devi lavorare?

«Ne abbiamo già accennato: è importantissimo. Io progetto per delle persone, quindi... È tutto un mondo che non mi abbandona più, nemmeno a lavoro concluso. Non faccio cose, soddisfo persone, o almeno ci provo. E quindi devo capirle, entrare in sintonia con loro, anche perché spesso proprio quelle più complicate risultano essere le più interessanti e formative».

-Ci sono personaggi che hanno inciso tanto forte nella tua esperienza da restare come pietre miliari della vostra strada di grandi artigiani?

«Certamente. Per esempio il primo personaggio della nostra storia, il

*dott. Fulvio Spinazzi. Si presentava proprio così: “dott. **Fulvio Spinazzi**”. Arrivava con modi gentili ed eleganti, una dizione colta, precisa in un Italiano perfetto! Per mio padre lui era una sorta di finestra che guardava “all’ avanguardia”. Rispondere alle sue esigenze ha significato per noi fare un grande balzo in avanti. Con lui, sì proprio con lui, ho visto svilupparsi il prodotto singolo e salire di livello della qualità del nostro lavoro».*

-Ti spieghi meglio?

«Mi spiego: grazie al dott. Fulvio Spinazzi e alle sue esigenze di arredo dei residence, abbiamo dato inizio a una sorta di produzione in serie: tavoli, cucine, letti, soggiorni. Questo, tra l’altro, ci ha permesso di capire quanto sia importante la progettazione per ottenere una produzione di qualità. Attraverso l’arredamento di un residence costituito da tante piccole unità abitative, mio padre e tutta la bottega hanno sperimentato la nostra prima produzione con una certa serialità, quella per noi possibile, nel campo del mobile. Ed è stata anche un’esperienza che ci ha fatto capire i limiti entro i quali la nostra esperienza può continuare con profitto. Poi è venuto l’ing. Pianon».

-Altro personaggio decisivo?

«Decisivo è dir poco, l’ing. Franco Pianon. Come lavorava era per me uno spettacolo. Con lui ci siamo conosciuti in occasione del restauro conservativo di Villa Principe Pio a Mira Porte, in provincia di Venezia».

-Cosa c’entravate voi con le ville?

«Fino ad allora c'entravamo poco, poi abbiamo conquistato il nostro spazio nel settore del restauro e della conservazione dei beni artistici e culturali che aveva avuto impulso proprio dalla Legge Speciale. Il fatto è che l'Amministrazione della Provincia di Venezia aveva segnalato la nostra piccola azienda per eseguire il lavoro in quelle competenze che riguardavano la materia del legno: innanzitutto il rifacimento "com'era dov'era" degli infissi, interni ed esterni, visto che allora la nostra falegnameria produceva anche e soprattutto infissi in legno. E poi mobilia interna. È stato proprio in questa occasione che io mi avvicinai al mondo del lavoro, intendo anima e corpo».

-Merito dell' ingegnere Pianon?

«Anche, visto che lo conobbi in questa occasione. Lo trovai persona squisita e colta, preparatissima nel suo lavoro di eccellenza nel restauro conservativo e al tempo stesso semplice. Grazie ai suoi modi estremamente cortesi, almeno nei miei confronti, disponibile e disposto a spiegarti le cose Non succede spesso».

-Un maestro?

«Certamente per chi, come me, allora fresco di studi, si avvicina per la prima volta a un cantiere, e per cantiere ne intendo uno dove ci sia in corso un restauro conservativo, regolamentato dalla Soprintendenza alle Belle Arti. Qui si incontrava una fucina di esperienze che ti arricchiva tantissimo e ti fa avanzare. Tutti i giorni ci si confrontava con maestranze preparatissime nelle proprie competenze e comunque disposte a dedicarti del tempo per spiegarti bene le cose che facevano e

soprattutto le motivazioni che li portavano a lavorare con determinate tecniche piuttosto che con altre, e questo veramente lo ricordo con molta riconoscenza. Non parliamo poi dell'ing. Pianon che ricordo con la sua inseparabile pipa, una fumata bianca anticipava sempre una sua affermazione, una sua riflessione o un discorso. Ricordo che mi diceva: "Scrivi sempre, annota ogni cosa, anche quelle che al momento sembrano più improbabili. Vedrai che questo ti servirà!" Ed è stato vero: abituarsi ad annotare dettagli e ogni piccola sfumatura nel mio lavoro è importantissimo».

-C'erano grosse difficoltà, per te?

«Erano lavori sempre molto complicati (almeno per noi), nel senso che le aspettative e i livelli di finitura richiesti erano sempre alti. E i controlli non finivano mai. Eravamo costretti a confrontarci con lavori davanti ai quali ti chiedevi: ma noi, siamo in grado di farli?».

-Eppure ce l'avete fatta..

«Piano piano, uno dopo l'altro, ne abbiamo fatto di lavori con lui!... Quanti ricordi, quante esperienze, quante ansie, ma che spettacolo aver potuto esserci, essere protagonisti io, mio padre, mio fratello Giuseppe, mio zio Giorgio, i nostri "tosi" e tutte le maestranze bravissime di Pianon. Ricordo con affetto Virginio, Claudio, i capocantieri, Laura la segretaria. Poi non va dimenticata la Legge speciale per Venezia che ci ha permesso di lavorare tantissimo anche a Chioggia, sempre con Pianon alla guida. Cito solo alcuni lavori, per dare il senso dell'ampiezza dell'impegno: Curia Vescovile, case e ville privati,

Palazzo Penzo, uno dei più vecchi e belli di Chioggia e poi via a Mogliano Villa Torni, ex istituto Gris, dove abbiamo fatto una bellissima libreria per la direzione (...) con passaggi sulla porta e sulle finestre e poi ancora farmacia e dependance».

Il legno è importante, dunque, ma certamente non meno lo sono le persone di valore che si possono incontrare tra quelle che si rivolgono alla Bottega.

-Quindi determinante la tua esperienza con l'ing. Pianon?

«A Franco Pianon va tutta la mia stima e gratitudine per aver creduto in noi e per averci dato l'opportunità di farci un bagaglio di esperienze importantissime e preziose che mi hanno nutrito di informazioni che solo lì, in quell'incredibile contesto, ti potevi fare. È stato un bagaglio professionale che mi ha reso più forte e forse mi ha dato la consapevolezza che più impari e meglio è, perché ogni lavoro che fai è un mattoncino di esperienza in più e più esperienza fai e più sei preparato per meglio affrontare il tuo lavoro. Tante volte si trattava di copiare dei manufatti in legno che erano veramente complicati nella loro forma, ingentiliti da modanature che ricalcavano gole e sgusci di ogni tipo».

-Lavoro certosino?

«Anche. Allora non c'era la possibilità di trasmettere un file di disegno al costruttore di utensili per la lavorazione del legno. Prima si disegnavano a mano il pezzo, poi si costruiva una controsagoma in legno e poi, sempre manualmente, lo si costruiva su di una lama di acciaio temperato che a sua volta veniva montata su di una testata rotante portacoltelli; permetteva ai profili in legno di assumere la modanatura e forma voluta. Tutto era molto artigianale nel vero senso della parola, anche se qualche volta fatto con mezzi semplici, usando l'intelletto, l'esperienza e la passione; si dava vita al manufatto che non era un semplice oggetto ma il frutto di tanto lavoro e tanta manualità. E tutto questo è anche scuola».

-Come fanno scuola le regole da seguire...

«Certamente. C'erano rapporti costanti con la Soprintendenza alle Belle Arti, e c'erano regole precise: mantenere il più possibile l'esistente, non alterare, non mimetizzare, rispettare, usare sempre la massima cautela. Mi ricordo proprio lì a Chioggia, a Palazzo Penzo, dovevamo fare con Pianon delle copie esatte di controfinestre esterne che si insediavano a cavallo di merlature di marmo dalle linee sinuose. Il lavoro era veramente complesso, richiedeva un'opera di falegnameria alquanto attenta e abile., ed è lì che mio padre riusciva a dare le forme più sinuose e gemelle; ricavava dai masselli lignei copie esatte di vecchi capolavori».

-Risultati di questo lavoro?

«Dopo anni di collaborazione con Pianon e la Soprintendenza, e veramente tante esperienze lavorative, riuscimmo a ottenere la nostra prima iscrizione All'Albo Nazionale Costruttori ANC nel campo del restauro conservativo. E non era un risultato da poco, anche se l'Albo Nazionale dei Costruttori (ANC), istituito con la legge 10/02/1962 n. 57, è cessato di esistere il 31/12/1999, sostituito dal sistema di qualificazione SOA».

Non solo restauri, non solo Soprintendenza. La storia continua con gli arredi per la nautica e le **collaborazioni nel campo nautico** con “Fincantieri” e “Cantieri Navali Visentini”.

-Nuove esperienze in particolare?

*«Le nuove committenze ci spingono a intensificare la ricerca. Nascono così i **corrimano curvati in legno** nelle navi passeggeri. Ed è solo un esempio. Ma soprattutto arriva, davvero importante, la collaborazione con lo stilista **Roberto Palma**».*

-Collaborazione a sorpresa?

«Sì, perché si intensificò quasi per caso, quando lo incontrammo a Mestre mentre allestivamo un negozio curato da un architetto per INCOTEX (nota fabbrica di pantaloni). Roberto Palma curava

appunto la parte estetica dei mobili prodotti per Incotex».

-Collaborazione comunque ricca anch'essa di risultati?

«A me piace ricordare Roberto Palma come una persona dotata di infinito buon gusto per le cose ed estremamente attento ai dettagli, quello che oggi si definirebbe un minimalista. La nostra collaborazione è cominciata quando egli ci ha affidato l'arredo dell'allora Quadrelli Uomo a Mestre, negozio di abbigliamento maschile, tra l'altro di sua proprietà e da lui gestito con la moglie. Questo ha dato il la a una lunghissima collaborazione anche con Incotex, che ci ha permesso di realizzare tantissime cose: il sistema uffici, poi ricollocati nella nuova fabbrica di Mira, la partecipazione a Pitti Uomo, show room, cartelli e oggetti expo per vetrine mobili di ogni tipo, veramente tante tante cose. C'è stato anche l'arredo del nuovo Cinema Teatro di Mirano, un'impresa di un certo respiro».

-Ricordi particolari?

«Le ore spese con Roberto Palma per cercare di perfezionare un progetto, togliere gli eventuali eccessi, renderlo minimo ma altrettanto bello: ecco lui sapeva portare gli oggetti alla purezza (cosa molto difficile e ardua), era dotato di un buon gusto assoluto».

-Da questa esperienza cos'hai ricavato di nuovo?

«Tante cose. Ma soprattutto mi sono confermato in un convincimento: quanto è bello questo mio mestiere così creativo per sua natura, ma che sa essere altrettanto affamato di esperienze per dare sfoggio a una

manifattura contemporanea ed esigente».

-Un mestiere basato sulla ricerca continua?

«Non sei mai arrivato, hai sempre un nuovo traguardo davanti. Ogni volta si ci mette sempre un po' alla prova, funziona così: ti viene fatta un'esplicita richiesta di un particolare mobile ed è lì che si inizia con lo studio dei materiali sia strutturali che di finitura, gli incastri, le eventuali modanature, i supporti, gli spessori, le ferramenta che regolamentano aperture e scorrimenti, per poi passare alle verniciature tutte rigorosamente finalizzate a restituire il legno con cromatismi naturali. Insomma, volume, funzionalità, estetica: questa è la nostra sfida quotidiana».

Non solo legno, vien da dire, dunque. Già i cromatismi sono materiali in più che si aggiungono naturali e senza pasticci e nel rispetto della natura. Ma altri materiali contribuiscono a dare nuove soluzioni all'arredamento targato MION.

-Quindi, Roberto, non solo legno.

«Ti dirò come la vedo io: no agli ornamenti superflui, sì all'incontro di materiali vecchi e nuovi che hanno una loro nobiltà».

-Possiamo fare degli esempi?

«Per i lavelli e i piani di cottura, accanto al legno e all'acciaio abbiamo adoperato pietra naturale ma anche Corian, un materiale nuovo creato negli anni Sessanta con idrossido di alluminio e resina acrilica».

-L'ultima vostra novità?

«La “cucina stealth”, che piace molto a committenti giovani e che abbiamo avuto la soddisfazione di ritrovare tra le cucine di un grande marchio. Esalta il monolitismo, l'assoluta assenza di ornamenti e anche di oggetti. E vi aggiunge l'ottone spazzolato delle superfici nanotech e legno in pasta naturale portato al nero assoluto».

-Se cambiate prodotti osando tante novità, questo significa anche che nel vostro pubblico c'è un cambio generazionale?

«Certamente. Anche i giovani cominciano ad avere più sensibilità per i materiali naturali. Per esempio, al legno termotrattato io sto associando molto l'ottone e il ferro al naturale, quello nero, con trattamenti particolari. E i committenti sono più che entusiasti. Dopo anni in cui si è buttato via molto dell'arredo preesistente, cioè del nostro patrimonio e della nostra cultura, si torna al buon gusto e alla sensibilità. Forse anche questo è legato alla riscoperta della casa come luogo personale, ricco di caratteri individuali».

-Chiudiamo tornando alle origini. La tua azienda è nata facendo barrique, e tini e botti tornano spesso nelle tue esperienze più recenti, soprattutto nella forma del

legno da riciclare. È vero o è solo una mia impressione?

«Verissimo. Ci sono buone occasioni di recupero che si incontrano con oggetti desiderati dai committenti e che trovano in certe vecchie doghe un materiale ideale. Del resto il legno dei barrique ha una tonalità che riusciresti a riprodurre solo con il legno termotrattato a 300 gradi. Così quando riesci a trovare fondi di cantine antiche, ti accorgi che è come scoprire un deposito di tesori. E il risultato finale nell'arredo che ne puoi ricavare è bello e raffinato, senza paragoni».

-Prima dicevamo “non solo legno” e forse era un’ affermazione esagerata?

«Certo, come tutte le frasi fatte. La realtà è che tra tutti i materiali con i quali abbiamo a che fare, sempre in maniera creativa, nel nostro lavoro, il legno resta la risorsa fondamentale. Il problema è la qualità: quale legno adopero? E quindi, dove vado a prendere le mie essenze? Ti dico subito che seguo l'antica strada dei veneziani, vado in Cadorè».

-Intanto, perché parli di “essenze”? Non sono mica profumi.

«Per profumare profumano anche, ma non le chiamo “essenze” per questo. È il termine usato in merceologia per indicare una specie arborea o arbustiva e il legno che da esse proviene. Noi non parliamo mai di “tipi di legno” ma di “essenze”. Abete, rovere, larice, betulla, pino, olmo, frassino, platano, mirto, radica, douglas, tiglio, tutte essen-

ze, dalle più comuni alle più raffinate».

-E bisogna proprio andare in Cadore? Non c'è un grossista più vicino?

«Dipende da cosa ti serve. Comunque hai toccato il punto più importante perché qui si incrociano la storia della nostra bottega, quella della tecnologia applicata al legno e quella del commercio. Dal dopoguerra c'è stata una trasformazione globale che ha coinvolto anche le forniture. Allora il legname lo si andava a vedere nei depositi, qui sul nostro territorio: ce n'erano più d'uno e tutti molto forniti. Si sceglieva il legname, fino alla singola tavola. Poi sono arrivati i pannelli, e allora qualcosa è cambiato, molte cose si ordinavano. Ma poi si è cominciato a differenziare gli acquisti a seconda del lavoro che si doveva fare».

-E grossisti vicini non ce ne sono più?

«Certamente, ce ne sono anche oggi. Hanno i loro magazzini, i loro cataloghi, ma per noi è questione di metodo. I cataloghi ti offrono materiale composto per lo più di strati sottilissimi, le impiallaccature, mentre per valutare un legname di qualità servono le cartelle, che sono sempre legno tagliato a strati, ma con tutt'altro spessore».

Mi mostra delle tavolette sottili di abete, del rovere nero che sembra marmo, del larice: «Noi, per esempio, questo legno di qualità lo troviamo a Cima Gogna di Auronzo di Cadore, in imprese giovani capaci di offrirti legno nuovo e legno vecchio, larice vecchio dalle sfumature violacee e abete nuovo, abete vecchio termo trattato,

abete di interni tarlato, anche questo legno fossile, questo rovere nero compatto che può sembrarti una sottile lastra di marmo, travi vecchi in spezzoni da due metri».

-Travi vecchi?

«Certo, è come per le botti che troviamo in Toscana. Il legno è nei boschi, ma quello usato non si butta, anzi spesso può servire a dare un aspetto di maggiore conforto, un vissuto da rivivere».

-Ma perché proprio in Cadore?

«Non c'è un perché. Ma certamente non è un caso che andiamo direttamente alla fonte, dove il legno nasce e vive, dove ci sono i boschi, dove capiamo cosa significhi cercare e trovare un'essenza. Forse è successo perché è una zona di boschi che frequentiamo abitualmente. Certo che c'è una bella coincidenza, se pensi che da qui arrivava a Venezia il legname per le galee e per i marangoni che si occupavano di arredare le case dei patrizi della Serenissima, dai soffitti a cassettoni alla mobilia, alle fondamenta. E fornivano il legname per le stufe e i camini. Una storia di secoli».

-Saranno cose del Cinquecento dello scorso millennio.

«Un po' di più, se pensi che a Pieve di Cadore e ad Auronzo soggiornavano i Romani, con buona pace dei nostri leghisti. Da quando nacque Venezia, poi, fiorì il commercio del legno dal Cadore attraverso le vie fluviali. Il legno veniva tagliato nei boschi secondo le indicazioni degli Statuti Cadorini, scendeva in tronchi lungo i torrenti controllati dai menàdas, poi con zattere sul Piave fino alle segherie

di Perarolo e Longarone. Infine, trasformato in tavolame, assieme agli scorzi, alle borre di faggio e al carbone, scendeva ancora con zattere verso la pianura. Questo succedeva almeno fino alla Prima guerra mondiale, non sono cose così lontane. Forse anche per questo per noi è ancora naturale salire in Cadore e nei suoi boschi, trovare lì le essenze per dare ai nostri committenti arredi di qualità».

La conversazione è praticamente finita. Guardo i cappannoni della *Mion Antonio Arredamenti* e penso a possibili sviluppi futuri. I più normali riguardano il prossimo passaggio generazionale.

-Roberto, un giorno o l'altro di tutto questo si occuperanno i tuoi figli?

«Credo proprio di no, anche se non si può mai dire. E qua c'è ancora una volta l'impronta della presenza tenace di Laura, mia moglie».

-Cosa vuoi dire?

«È stata lei che ha fatto sempre in modo che i nostri figli sapessero che avrebbero dovuto scegliere la professione che più desideravano. Monica, la secondogenita, da qualche anno fa la biologa marina in Svezia, mentre Michele fa l'ingegnere energetico. Hanno due professioni che, come la mia, ha che fare con la natura, ma in modo del tutto diverso.

Comunque ad ambedue Laura a suo tempo fece fare uno stage estivo in azienda, perché si rendessero conto com'era il lavoro quotidiano nella nostra bottega. E loro autonomamente conclusero che quell'esperienza era loro bastata. E anch'io sono contento così. Dobbiamo vivere liberi tutti, e guai se ci facciamo comandare dalle cose».